

Crisi MO È amaro, ma per Israele la guerra rende

Valutando le cose a mente fredda, non si può dire che il massacro dei campi palestinesi di Chatila e Sabra abbia sostanzialmente mutato il corso degli eventi. L'indubbio isolamento diplomatico di Israele, accompagnato da una perdita d'immagine senza risconti, non ha interrotto l'operazione politico-militare iniziata da Begin e Sharon nel giugno scorso con l'attacco al Libano. Perfino i tempi e i modi della sua realizzazione non hanno subito modifiche di rilievo. Non è andata in porto neppure quella più limitata inversione di marcia che si sarebbe determinata con la destituzione del ministro della Difesa.

La rivolta morale dell'opinione pubblica israeliana e degli ebrei del mondo intero per l'orrendo eccidio di Beirut, nonché il malumore dei militari contro Sharon, hanno avuto il solo effetto di accelerare all'estero l'esistenza di un'Altra Israele, civile e democratica, che restituisce l'onore perduto ad un paese minacciato e minaccioso. Questi sono i fatti. Vediamo ora perché le cose sono andate in questo modo. Assumiamo per brevità che gli ob-

soché raggiunto con il Piano Reagan e la Dichiarazione di Fez della Lega Araba che porta anche la firma di Arafat. Resterebbe il quinto obiettivo, la «Pax Israeliana» che, per verificarsi, ha tuttavia come precondizione la attuazione degli altri quattro.

Scriviamo brutalmente il settimanale politico americano «The New Republic» in un recente editoriale, che l'OLP ha perduto la sua battaglia, «sta sul piano militare, in quanto non potrà più ricostituirsi come esercito indipendente, sia su quello politico perché ha ceduto la sua carta migliore, quella dell'indipendenza dagli Stati arabi, e perfino sul piano psicologico, in quanto i sondaggi d'opinione americani non registrano un calo vistoso delle simpatie verso Israele». Solo in Europa — prosegue il giornale — l'opinione pubblica ha modificato il suo atteggiamento. «Ma l'Europa, in Medio Oriente, conta poco. Può essere chiamata talvolta a fornire dei vigili urbani, ma le decisioni reali si prendono a Gerusalemme, nelle capitali arabe e a Washington».

Il tono è senza dubbio eccessivo e sprezzante. Tuttavia riflette, al di là delle prese di posizione emotive e occasionali, la convinzione di fondo degli americani, che non è da sottovalutare, secondo la quale, se Begin è pericoloso, Arafat non lo è di meno. D'altro canto, il gran movimento di opinione e diplomatico che si è creato intorno alle iniziative israeliane, da giugno ad oggi, non va letto solo in chiave critico-moralistica. Esso rispecchia, infatti, la normale reazione degli attori interessati e dell'opinione lontana, ad episodi violenti e risolutivi che mettono in discussione una situazione di fatto, nota da molto tempo, statica. In effetti lo «stallo» politico meridionale, che durava dal 1967, e

poi dal 1978, è stato fatto saltare, definitivamente con i carri armati Merkava e i jet F-15. Si è aperta una fase «dinamica» che può sbocciare anche in un nuovo equilibrio di teatro. La reazione dei paesi arabi è quindi solo la debole risposta di aggiustamento e/o di retroazione rispetto all'iniziativa israeliana. Il problema è di sapere se la fase «dinamica» avrà successo oppure no.

Le proteste arabe, com'è noto, sono più verbali che altro. Il Piano Reagan e la Dichiarazione di Fez che — grosso modo — lo limita con qualche variante trattabile, possono invece essere la premessa di un «arrangiamento» possibile fra attori della regione che, senza l'invasione del Libano e la sconfitta dell'OLP, non si sarebbe potuto neppure immaginare.

Lo stesso dicasi per la seconda fase di attuazione del piano di Begin. Voci sempre più frequenti, di parte contrapposta (da Sharon ad alcuni esponenti arabi della Cisgiordania) hanno fatto cenno all'ipotesi della creazione di uno «Stato palestinese» in Giordania. Resta incerto il destino finale della Cisgiordania. L'OLP, nonostante i dilettanti, sa bene che la sua «territorializzazione» è il «primus vitale» cui non può rinunciare. Così come sa che la maggioranza della popolazione giordana è palestinese, e che re Hussein è una sovrastruttura residuale del colonialismo inglese, labile e provvisoria.

Paradossalmente Israele punta allo stesso scopo, quello di liberarsi dalla questione, ancorando il suo assetto palestinese, nomade e migrante, su un territorio che lo radichi definitivamente. Un adeguato programma di aiuti economici finanziato dagli Stati Uniti e dagli Europei, farebbe il resto. La «Pax Israeliana» ha dunque questo sfon-

do politico dietro il ruolo dei tamburi di guerra. Bisognerà tenerne conto, quando l'orrore per i massacri e la deportazione dei civili a Beirut diminuirà. Le proteste internazionali fanno molto rumore, ma raramente lasciano il segno. Basterebbe pensare alla Cecoslovacchia e al Cile, o, più recentemente, alla Polonia, per rendersene malinconicamente conto.

Più interessanti sono state invece le manifestazioni di massa che hanno percorso Israele dopo i fatti di Chatila e di Sabra. Politicamente esse vanno lette come la «carta morsa» giocata abilmente dai laburisti per recuperare sul Likud e la coalizione guidata da Begin e Sharon. Cettare tra i piedi del primo ministro trionfante sul campo e nel sondaggio d'opinione, il complesso di colpa del massacro di Beirut, demonizzando così i due «angeli guerrieri», è stata un'operazione politica intelligente che apre nuove ipotesi di soluzione che l'arroganza e la intransigenza di Begin e Sharon avrebbero forse reso impossibili.

Il cambio della guardia alla Knesset qualora si realizzasse, le condizioni politiche con Shimon Peres che sostituisce Begin alla testa del gabinetto potrebbe ottenere il duplice risultato di restituire credibilità ad Israele senza perdere i vantaggi acquisiti, nonché di rilanciare la palla agli americani, i quali finalmente potrebbero, col Piano Reagan, aprire agli arabi e all'OLP, senza rinnegare l'alleanza con il governo di Gerusalemme.

L'attuale conclusione di queste note è che talvolta la «guerra» rende perfino in termini di «pace». Speriamo che questa constatazione non faccia proseliti.

Carlo M. Santoro
Prof. di Relazioni Internazionali
Università di Bologna

LETTERE ALL'UNITÀ

Quanto anticommunismo e quanto servilismo c'era allora!

Caro direttore,
La pagina di domenica 24/10 dedicata alla crisi dei missili a Cuba mi è apparsa valida. Ritengo però che sarebbe stato utile esporre brevemente anche la posizione dei partiti italiani in quella circostanza. Ciò avrebbe aiutato i giovani lettori a capire quanto anticommunismo e quanto servilismo agli USA ci fosse allora nei partiti borghesi: e sono gli stessi partiti che ancora oggi nonostante l'evidenza (vedi Comiso) pretendono di dare lezione di autonomia al PCI in politica estera.

Avendo vissuto intensamente, come giovane comunista, quell'acuta crisi dell'umanità, non potrei mai dimenticare due posizioni dei nostri governanti:

1) l'accettare come normale che l'URSS avesse missili puntati sul suo territorio dalla vicina Turchia senza averne neppure il diritto di protestare; 2) considerare ancora valida la «dottrina Monroe» (dal nome del Presidente USA che nel 1823 la presentò) che autorizza nei fatti gli USA a fare il bello e il cattivo tempo negli affari interni dei Paesi dell'America Latina.

Non dimentichiamo i fummo esenti da errori? Di certo ricordo che come FGCI e PCI fummo promotori con scritte stridali, cartelli, manifestazioni di piazza di un grande movimento di lotte in favore della pace e per l'indipendenza del nuovo Stato socialista cubano.

Le leggi le fanno gli uomini! Lo abbiamo dimenticato? Se le norme sono inefficienti, perché nessuno, sciarpa al petto, si è mosso col pugno alzato per guidare i malcontenti contro i roditori? Perché le bandiere non sventolano? Questa estate nella mia provincia si è proibito ai cittadini, almeno con dieci giorni di ritardo, di prendere il bagno nei fiumi, di mangiare il pesce pescato in quelle acque. Abbiamo continuato però ad irrigare massicciamente con l'acqua fetida del Po. Acqua inquinata abbondante per raccolti abbondanti! Medici per fegati ed intestini ammalati! Si dovrebbe applicare l'antica legge del taglione: «Chi inquina, per punizione dovrà bere una pozione di acqua inquinata tutte le mattine». Lo stesso dicasi per i fabbricanti di vini adulterati, di cibi non sani.

Nelle scuole, nei municipi, nelle cooperative, nei circoli, nelle sezioni, nelle parrocchie: riunirsi per fare qualche cosa di concreto. Pescatori, riuniti; cacciatori, riuniti; contadini, riuniti; per la caccia riuniti anche costoro. In difesa delle oasi per costruire nuove oasi, per richiedere esami chimici delle acque...

Sapepe che dalle mie parti un ufficiale sanitario ha circa 20 Comuni da sorvegliare? I Comuni più ricchi hanno un medico e un veterinario. Ma intanto trovare noi i soldi necessari, pagare i sorveglianti, volentieri per affiancarci con uomini e donne; ve ne sono ovunque disposti ad unirsi. Controllare i giardini, fare pressione sui sindaci, sui presidenti della Provincia, sulla Regione, agli onorevoli. Chiedere conto di tutto, su tutto, e muoversi ovunque.

Il Partito dovrà darsi una scollata, trovare più fantasia e risolutezza.

I giovani sono tutti «verdi», siano essi biancoflore, garofani, stella rossa e rose multicolori. Perché senza speranza di acqua pulita ed aria pulita non c'è avvenire! Verrà il giorno che uno, cento sindaci marceranno sugli argini con la bandiera in mano, alla testa della rivolta.

Bisogna non aspettare quel giorno, ma costruirlo.

CINI DARÈ
(Mantova)

Si inviti il sindacato non a trattare ma... a consigliare

Caro Unità,
si iniziano le trattative perché, a detta dei nostri governanti, il costo del lavoro è la causa della crisi economica.

È la verità oppure è l'ennesimo tentativo di ridicolizzare il cervello dei lavoratori? Intanto oggi la produzione industriale è in crescita da del 1980 con un milione e mezzo di lavoratori in meno.

Penso anche che non si debba dimenticare il tragimento dei capitali all'estero, che non è frutto di violazioni delle leggi da parte dei lavoratori, bensì da parte di operatori padronali che in diverse occasioni ebbero sostanziosi finanziamenti con denaro pubblico.

Per ciò a mio parere ci si deve occupare non tanto del «costo del lavoro» quanto del «costo delle scelte politiche» che i governanti fanno. Pertanto sarebbe più utile che le parti in trattativa, per superare la crisi, fossero da un lato il governo e dall'altro la Confindustria; e che il sindacato fosse piuttosto invitato per dare un consiglio su una nuova politica economica che tenga conto degli interessi dei lavoratori.

MAURO TRENTI
(Saliceta S.G. - Modena)

Non abbiamo bisogno di un PCI in castigo per colpa non sue

Caro Unità,
sono nato in una famiglia di comunisti che mi ha inculcato uno smisurato amore per i nostri ideali. Mio padre mi diceva: ricordati che chiunque, dentro il Partito, può sviluppare qualsiasi energia (vedi semplici operai divenuti grandi dirigenti). Fuori si è nulla.

Queste parole mi hanno sempre tenuto a mente e mi rimangono ancora oggi che ho il mio cuore da una parte e la ragione dall'altra. Ma non posso fare a meno di pensare anche a mio padre: anche lei amava ciò non mi ha impedito di pensare che voleva lei e di fare nella vita quello che vedeva io. Anche l'URSS ama: non per questo mi sento in dovere di doverne sposare incondizionatamente tutte le cause.

Ho letto il libro di Papetta e ho trovato che le sue sofferenze sono state anche le mie. Ho letto anche il riassunto del libro di Cossutta e anche lì ho trovato tutte le giustificazioni che il mio cuore cerca per scusare certe scelte dell'URSS. Io stimo e apprezzo tutti i compagni della Direzione perché sono sicuro che lavorano nell'interesse del Partito e perché sono riusciti a farsi ammettere e apprezzare in tutte le sedi politiche ed economiche del mondo. Così come stimo e apprezzo Cossutta che difende onestamente le sue idee. La mia certezza è che con Cossutta, se non c'era, bisognava inventarlo: quanto a Papetta, se non c'era, bisognava inventarlo. Non è venuto fuori che il suo libro è un libro di rabbia avvertita preso posizioni di cui dopo si sarebbero pentiti.

Siamo il più grande partito comunista del mondo occidentale e tale dobbiamo restare: perché disumano, per intenzione, è criticiamo sempre nell'ambito del partito, tenendo presente che prima di tutto c'è la sua unità. E ricordiamoci che i lavoratori italiani non hanno bisogno di un Partito comunista sempre in un angolo, in castigo per colpa non sue.

CARLO TOPONI
(Milano)

Non mi stupisce l'insolente canea contro loro, non stupisce: sono diversi

Caro direttore,
nella sua recensione del volume «Storia del Partito d'Azione» di Giovanni De Luna (l'Unità del 21 ottobre), Gianfranco Petroselli stentamente definisce quel partito «partito della Resistenza, partito di padri della Repubblica». E di questi «padri» cita i nomi più illustri, omettendone però due almeno che io vorrei ricordare non solo per l'attività politica ma per la militanza antifascista in anni anche precedenti il 1943, ma altresì per il grande rilievo che la loro presenza politica assume oggi ancora. Mi riferisco a Francesco De Martino e a Bruno Visentini.

Il primo era un ex militante in quelle fila negli anni fra il 1940 e il 1945 nel Veneto, ho precisa memoria del ruolo rivestito da Visentini nell'antifascismo attivo del Veneto a fianco di Concetto Marchesi, Egidio Meneghetti, Silvio Trentin, Primo Solari, Giovanni Pomi, di quel gruppo insomma che fece dell'Università di Padova il centro di militanza clandestina dal quale sorse e sviluppò la propria organizzazione il CLN del Veneto.

Non mi stupisce il rigore e la tenacia con cui, nei rispettivi partiti, De Martino e Visentini né mi stupisce l'insolente canea da più parti sollevata contro di loro. Bisogna convincersi che anche loro, come non pochi altri, sono e restano volentieri «diversi».

MARIO FERRARI-BRAVO
(Roma)

Sistematica rimozione

Caro Unità,
nel recente pamphlet «Petroselli e Roma - Idee e Immagini», edito a cura del gruppo PCI del Campidoglio, si cerca molto lodare e molto ripercorrere l'itinerario ideale del compianto sindaco di Roma. Sfogliando il volume abbiamo notato la totale assenza di alcun cenno sul convegno che Petroselli ebbe ad indire, nell'aprile dell'81, sui «Problemi della condizione operaia e della gestione degli onorevoli» organizzato con la collaborazione di personalità della politica, della cultura e del Fuori!

Evidentemente nel redigere il volutamente questa iniziativa è stata censurata. Indubbiamente ciò sarà avvenuto anche per altri incontri e convegni che non sono stati segnalati, ma noi vorremmo porre l'accento su questa esclusione: e non per il solito complesso del «pianito», cioè lo sbandierare vittimismo degli omosessuali, ma perché riteniamo che una tale esclusione risulti offensiva della memoria stessa di Petroselli riguardo a quest'iniziativa che, fin d'allora, si reputò una «volontà coraggiosa».

È nota la sistematica rimozione delle problematiche omosessuali, ma dobbiamo fare notare che gli atti del convegno sono stati pubblicati; eppure si tratta del primo convegno del genere organizzato in Europa da una municipalità su tali questioni, quindi di una tappa «storica» nell'evoluzione dei rapporti fra le Giunte e la politica e la questione omosessuale.

Perché il PCI, dopo alcuni timidi tentativi, non ha il coraggio — come lo ebbe Petroselli — di affrontare apertamente il problema?

LETTERA FIRMATA
dal Movimento Unitario Omosessuale (Roma)

Semmai

Caro Unità,
è stato proposto di ripristinare la festività dell'Epifania. Lungi da me volerne contestare la validità; so benissimo che è una festa cara ai bambini, anche se dobbiamo constatare che la società dei consumi ha ormai largamente soppiantato la tradizionale vecchiezza con il più opulento «Babbo Natale».

Quello che voglio dire nasce invece da un'altra considerazione, che è questa: chissà mai perché a nessuno sia venuto in mente che se c'è in Italia una festa da ripristinare, essa è semmai quella del 2 giugno, Festa della Repubblica.

LUIGI SUSINI
(Cascina - Pisa)

Boscherini

Caro direttore,
sono un veterano del PCI. Mi è stato concesso, sia pur con molto ritardo, l'assegno di benemerita quale perseguito politico antifascista. In questi ultimi anni, per un totale di 200.000 da assegnare a sezioni del Partito per abbonamenti all'Unità e a Rinascita.

Non appare in possesso dell'importo, pensero ad inviare altrettanto all'ANFFPIA nazionale.

GINO BOSCHERINI
(Tavernuzza di Impruneta - Firenze)

INCHIESTA

Ad Aversa, fra le operaie Indesit «Per gli uomini c'è forse qualche possibilità, per noi no» Quando la «pausa» è riempita da un figlio «Il lavoro non significa soltanto denaro»



Tutte a casa: che bella camicia di forza per le ragazze del Sud

Dal nostro inviato CASERTA — C'è anche chi decide di fare un figlio. Non suscita meraviglia, ma un anno o due di «cassa integrazione» inducono molte coppie operaie a domandarsi se non si debba forse approfittare di quella pausa per mettere al mondo un figlio, magari il secondo o il terzo. E molti decidono per il sì. Alla Indesit di Aversa se ne ha una conferma: non un dato statistico ma una rilevazione empirica, suffragata però dalla conoscenza personale e dall'osservazione diretta.

Le ragazze che sono qui, nella sede comprensoriale della CGIL, in questo centro convulso che è del Casertano ma che ormai affaccia alle soglie di Napoli, offrono anche questa come considerazione non marginale: molte fra le operaie «cassaintegrate» della Indesit hanno fatto la scelta della maternità. Quanto spontanea? Quanto invece suggerita da una condizione di fatto?

Niente risposte in blocco ma qualche riflessione si può forse tentare. La prima è che permane un rapporto difficile fra il lavoro femminile e la maternità, se l'uno tende ad escludere l'altra; la seconda — strettamente connessa — è che la scelta, per le circostanze e il clima in cui avviene, appare quasi come il ripristino di un ruolo, ma dentro un orizzonte complessivo di arretramento e di incertezza.

La donna lascia la fabbrica, torna in famiglia, si prenderà cura del marito, dei figli, della casa; magari si rimetterà a fare la gantuaia a domicilio, a sagomare tomaie, ad allestire corredi. Un occhio alla pentola e uno al telefono, e lo schema antico è ricomposto. Ogni cosa al posto giusto: la «vocazione naturale» del maschio, i meccanismi del «omero», i canali compensativi dell'economia promiscua e dell'assistenzialismo, perfino un certo senso comune della popolazione più anziana, che

ai nuovi insediamenti industriali ha guardato con diffidenza.

E così? Anna Maria conferma: «Soprattutto per le donne la «cassa integrazione» ha l'effetto di una camicia di forza. Per gli uomini c'è forse qualche altra possibilità ma per noi significa il ritorno a casa, puro e semplice. Il lavoro aveva consentito di affrontare in modo diverso il matrimonio, la famiglia, la scelta della maternità, il rapporto con i figli. Disponenti di una maggiore sicurezza, di autonomia. Oggi tutto è più pesante, più complicato, ha tempi più lunghi. Mia sorella, per esempio, lavorava alla Indesit, e così il suo ragazzo; pensavano di sposarsi abbastanza presto, ma ora hanno scelto di rinviare...»

E i figli? «Si approfitta di questo momento a vero. Se hai intenzione di farlo, lo fai adesso che hai tempo e potrai seguirlo un poco. Fuori è un disastro: duecentomila abitanti in un comprensorio di 19 comuni, ma solo un ospedale con neanche cento posti letto; non esistono gli asili nido, le scuole materne sono tutte private, ci sono solo tre consultori che funzionano come un generico ambulatorio. Meglio approfittare adesso, cercando di compensare la carenza della società. È la solita storia...»

Pure qualcuno sostiene che alle donne la «cassa integrazione» fa comodo, e che anche il rapporto col lavoro è spesso subito più che voluto...

Risponde Pina: «Questo non è vero. Nelle donne la «cassa integrazione» colpisce la parte sociale più debole, più esposta. E vale per tutte. C'è forse un diverso atteggiamento nei confronti del lavoro: le donne di quaranta o quarantacinque anni, quelle con un maggiore carico familiare, guardano al lavoro soprattutto in funzione del reddito; e forse è anche per questo che non di ra-

do funziona con loro il sistema delle «dimissioni incentivato»: un po' di soldi e accettano di tornare a casa, anche perché hanno più paura del licenziamento. Ma fra le ragazze è diverso, il lavoro è una autonomia non soltanto materiale ma anche culturale; è attraverso il lavoro che passa il discorso dell'emancipazione. Per questo non si rassegnano, fanno le lotte e gli scioperi, frequentano corsi di riqualificazione, tallonano il sindacato».

Orsola ha 25 anni. Ha cominciato a lavorare in fabbrica che ne aveva 18, e da due anni e mezzo è in «cassa integrazione». Era anche delegata di reparto. Ha qualche dubbio che la fabbrica abbia contribuito alla sua «emancipazione»: alla sua autonomia economica, questo sì. Vediamo...

«Se andavo in fabbrica, potevo anche rientrare alle dieci di sera, ma negli altri giorni dovevo ugualmente fare i conti con i miei. Erano contrari all'inizio: in fabbrica si fuma, incontri degli sconosciuti, ci vai in macchina... Da ottenere di andare a lavorare in fabbrica è stato per me una vittoria. Il lavoro era pesante, il rapporto con gli altri non sempre facile, ma ho capito molte cose, ho fatto gli scioperi, sono anche diventata comunista. I miei primi erano dc, adesso volta un po' PCI, e mia madre che era ostile alla mia scelta adesso legge il giornale e segue le vicende della fabbrica. E quando vede che vado a fare

il picchetto o che partecipo alle manifestazioni arriva perfino a dire: ma gli altri, perché non ci sono tutti? Perché non fanno come te?»

Ciascuno ha una sua idea di «emancipazione», e quella di Orsola è evidentemente più ambiziosa. Niente da dire, ma già questo è risultato da poco?

Anna, 29 anni, alla Indesit dal '73, era una «SBB». Vuol dire «Sostitutiva Bisogni Psicológicos», un jolly capace di intervenire in qualsiasi momento e in qualunque settore della produzione. Il suo era il IV livello, uno dei più alti fra le mansioni esecutive. Estata in «cassa integrazione» per venti mesi fino al marzo di quest'anno, poi ha ripreso il lavoro per tre mesi, poi ancora a casa, poi ancora al lavoro

ma stavolta con un posto fisso. Le donne, alla Indesit, lavorano quasi tutte nel settore elettronico, mentre al «bianco» (cioè agli elettrodomestici) la manodopera è prevalentemente maschile.

«Andare e venire. L'impressione è che tutto è provvisorio, senza certezza per il futuro. Oggi c'è una commessa di monitor per la IBM e lavoriamo su quella, ma hai come la sensazione di arrangiare, di tirare a campare un giorno dopo l'altro. Non può continuare così».

Né alla Indesit, con i suoi cinquemila dipendenti; né alla Texas, dove gli operai sono 1200, di cui l'80% donne e 500 in «cassa» da un anno; né alla Lollini (200 carpentieri, tutti «cassaintegrati»), né ai calzaturifici né altrove può continuare così. Incertezza, frustrazione, perdita di identità. E debiti, debiti per tutti — dice Orsola — non l'ho cercato, ma do ragione a chi fa il doppio lavoro. Non sarà giusto ma un po' tenti di recuperare, e soprattutto non ti senti inutile. E poi impedisci che l'acqua si richiuda sopra di te: questa sera, qui, molte ragazze di quelle che avevamo chiamato non ci sono perché la sorella o la suocera si è rifiutata di tenere per qualche ora il bambino. Ora non vai a lavorare, e allora che vuoi? Cambia tutto...».

Nicola, 26 anni, è anche lui in «cassa integrazione». Questi due anni li ha impiegati, insieme ad Anna, frequentando un corso serale per maestra d'asilo: «Ce ne sono così pochi di asili che non dovrebbe essere impossibile. Farò il concorso ma non ci spero molto. Però se debbo scegliere, se posso scegliere torno in fabbrica. È stata un'esperienza importante, eravamo unite, stavamo bene. Sentii che riuscii a costringere qualche cosa per te e per gli altri. Sì, se posso scegliere torno in fabbrica».

di Manetta

LA PORTA

IL COSTO DEL LAVORO AUMENTA!

DEV'ESSERE PERCHÉ NON SE NE TROVA...

Eugenio Manca

Perché le nostre bandiere non sventolano contro l'inquinamento?

Caro Unità,
l'inquinamento, la difesa dell'ambiente sono problemi di imposte e di capitale per l'uomo. Se ne parla da molto, ma poco si riesce a fare concretamente in questo campo e la sensazione che si ricava, alla fine, è che siamo impotenti. Questo è in parte vero sul piano della constatazione. Ma qui si tratta di combattere, non di constatare.

E non dobbiamo dire che la responsabilità di ciò che accade è solo del «Palazzo»: il rapporto dialettico fra chi governa e chi sta all'opposizione, infatti, non è solo questione di numeri. Per meglio spiegarlo, ritengo che la nostra inciviltà, come Partito e come movimento, nel richiedere leggi, riforme, azioni concrete, propagando, siano state e siano insufficienti. Certo, abbiamo fatto più degli altri ma è poco, come quantità e qualità.

Intanto che noi si discute dato ovunque riscontabile. Ciò avviene perché il problema non è sentito dalla stragrande maggioranza come necessità urgente da risolvere.

Vi sono comportamenti passivi: l'indifferenza, la burocrazia, che se ne sta a braccia aperte e dice mah; comportamenti attivi: soprattutto gli inquinatori d'assalto (industrie al Nord, caseifici nella Bassa padana, fabbricanti di detersivi e chi consente loro di venderli ecc.). Alla fine c'è il popolo, ubriacato dalla pubblicità e investito dalle immagini televisive, che consuma quintali di televisore ed è posivo di danza canina verso la forza.

Io affermo che vi è indifferenza colpevole.

BRUNO PACINI
(Cagliari)

Perché le nostre bandiere non sventolano contro l'inquinamento?

Caro Unità,
l'inquinamento, la difesa dell'ambiente sono problemi di imposte e di capitale per l'uomo. Se ne parla da molto, ma poco si riesce a fare concretamente in questo campo e la sensazione che si ricava, alla fine, è che siamo impotenti. Questo è in parte vero sul piano della constatazione. Ma qui si tratta di combattere, non di constatare.

E non dobbiamo dire che la responsabilità di ciò che accade è solo del «Palazzo»: il rapporto dialettico fra chi governa e chi sta all'opposizione, infatti, non è solo questione di numeri. Per meglio spiegarlo, ritengo che la nostra inciviltà, come Partito e come movimento, nel richiedere leggi, riforme, azioni concrete, propagando, siano state e siano insufficienti. Certo, abbiamo fatto più degli altri ma è poco, come quantità e qualità.

Intanto che noi si discute dato ovunque riscontabile. Ciò avviene perché il problema non è sentito dalla stragrande maggioranza come necessità urgente da risolvere.

Vi sono comportamenti passivi: l'indifferenza, la burocrazia, che se ne sta a braccia aperte e dice mah; comportamenti attivi: soprattutto gli inquinatori d'assalto (industrie al Nord, caseifici nella Bassa padana, fabbricanti di detersivi e chi consente loro di venderli ecc.). Alla fine c'è il popolo, ubriacato dalla pubblicità e investito dalle immagini televisive, che consuma quintali di televisore ed è posivo di danza canina verso la forza.

Io affermo che vi è indifferenza colpevole.

BRUNO PACINI
(Cagliari)

Eugenio Manca